



Il peso dei numeri La misura dell'ingiustizia inventata da un italiano

Il coefficiente di Gini è stato introdotto dallo statista italiano Corrado Gini (1884-1965) e misura la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi di un Paese. Più alto il valore, maggiore la disuguaglianza. Varia da 0 a 1 e può essere tradotto in percentuale: al livello più basso (0%) l'uguaglianza è perfetta e i redditi ugualmente distribuiti, al livello più alto (100%) la disuguaglianza è massima e la ricchezza di tutto il Paese è nelle mani di uno solo.

Franzini e Revelli: due libri per saperne di più

Il tema delle disuguaglianze di reddito è affrontato in «Ricchi e Poveri» di Maurizio Franzini (Egea - Università Bocconi editore; 200 pagg., 15 euro) che affronta anche il tema delle «disuguaglianze accettabili», basate su criteri oggettivi. «Poveri, noi» di Marco Revelli (Einaudi, 132 pagg., 10 euro) è invece dedicato alle nuove povertà, al declino del ceto medio e al crescere dell'invidia sociale.

altro punto nel decennio successivo. Le ragioni del peggioramento sono molteplici, spiega Franzini: «Uno dei fattori è stato sicuramente l'abolizione della scala mobile a metà degli anni Ottanta e comportò la scomparsa di un meccanismo di compressione delle disuguaglianze salariali. Un'altra ragione fu la grave crisi valutaria ed economica del '92 e che portò il governo Amato ad attuare un manovra restrittiva severissima, il cui im-

Coefficiente di Gini
Uniti come Paese divisi come reddito. E le cose stanno peggiorando

Lazio maglia nera
È la regione col maggior divario tra i redditi: qui l'indice tocca il 33,9%

patto sugli strati più deboli della popolazione è stato molto marcato e più profondo di quanto non considerato al momento. Va anche detto che le disuguaglianze, in quegli anni, non erano al centro dell'interesse della politica e, per la verità, neanche della ricerca economica - conclude Franzini -. Questo forse può dar conto del fatto che la manovra fu meno attenta alle disuguaglianze di quanto avrebbe po-

tuto essere».

Nel Paese delle disuguaglianze fa dunque un certo effetto parlare di unità nazionale. Di quale Italia parliamo? Di quella dei ricchi sempre più ricchi o dell'esercito sempre più numeroso di cittadini sempre più poveri? Parliamo di quell'italiano ogni mille (0,1%) il cui reddito è cresciuto del 40% in dieci anni? Magari di quel cittadino ogni diecimila (0,01%) per il quale la crescita è stata addirittura del 75%? O di quegli altri, quelli che non arrivano a fine mese o nemmeno a metà? Secondo l'Istat, nel 2009 le famiglie in stato di povertà relativa (quelle che possono spendere solo la metà della spesa pro capite del Paese) erano 2 milioni e 657 mila, pari a 7 milioni e 810 mila persone. I poveri «assoluti», quelli non in grado di soddisfare bisogni essenziali per una vita dignitosa, superavano i tre milioni: 3.074.000 di persone e 1.162.000 famiglie.

Diseguali in tutto, nemmeno per la povertà riusciamo ad avere una distribuzione realmente nazionale: nel Mezzogiorno la povertà relativa, nel 2008, era del 23,8% contro il 4,9 del Nord e il 6,7 del Centro. La regione con la più bassa povertà relativa è l'Emilia Romagna (3,9%) mentre all'estremo opposto si trova la Sicilia con il 28,8%.

Andiamo avanti? Nel 150esimo dell'Unità d'Italia, undici famiglie su

cento non riescono a scaldare adeguatamente la propria abitazione, il 5,7% lamenta rinunce alimentari e l'11,2% non ha potuto permettersi spese mediche. E le cose non fanno che peggiorare: nel 2008, 11,9 famiglie su cento non riuscivano a pagare le bollette contro l'8,8 dell'anno prima; così come le famiglie che non arrivavano a fine mese sono salite dal 15,4 al 17 per cento. Se poi ci concentriamo su una fascia particolare, quel-

Cresce la povertà...
I poveri assoluti sono tre milioni, quelli relativi quasi otto milioni

... ma in modo diseguale
In Sicilia è al 28,8% ma in Emilia Romagna si ferma al 3,9%

la dei più giovani, la fotografia è scioccante: la povertà minorile in Italia è ben al di sopra della media europea e raggiunge il 25 per cento. Avete letto bene: un minorenni su quattro vive in condizioni di povertà. Solo Bulgaria e Romania riescono a fare peggio.

E come si spiegano quei fondi per i figli e la famiglia che, da noi, sono tra i più bassi in Europa? «Nel 2007 l'Europa ha destinato alla voce Family

and Child il 2,1% del proprio Pil, con Paesi come la Danimarca che arrivano al 3,7 o come la Germania e la Francia che si attestano rispettivamente sul 2,8 e sul 2,5%. L'Italia - dice Marco Revelli, nel suo recentissimo *Poveri, noi* (Einaudi) - con un misero 1,2% (quasi la metà della media europea) si colloca agli ultimi posti, sotto la Spagna, insieme ai Baltici, al Portogallo e alla Polonia». E il Family Day? E i sostenitori dei figli ad ogni costo?

Non è ancora finita. Secondo l'Istat le famiglie che non possono affrontare una spesa imprevista di 750 euro stanno aumentando: nel 2008, ogni cento se ne contavano 32; in un solo anno sono diventate 33,3, una su tre. Nel 2010 quante saranno state? E nel 2011?

Colpa della crisi, si dirà: la congiuntura, i *subprime*, le cavallette, come diceva John Belushi. Il punto è che crisi, povertà, *subprime* (e forse anche le cavallette) riguardano tutti i Paesi avanzati, ma solo l'Italia ha risposto alle difficoltà sgambettando i propri cittadini, anziché aiutandoli. Demolendo il concetto di identità nazionale, anziché cementandolo. Altro che comunità, come dice il ministro Tremonti: nel Paese dei furbetti, vince chi comanda. Gli altri si arrangino. Lo dicono i numeri: l'Italia è il Paese che meno investe per contenere il fenomeno dell'esclusione sociale. Con 12,9 euro per abitante, la nostra è la quota più bassa di tutta l'Europa a 27: un sesto della media europea, un decimo di quanto spende la Francia, un'inezia rispetto ai 221 euro della Danimarca, una bestemmia per i 558 dell'Olanda.

Eccoli i numeri dell'illusione italiana, il curriculum di un Paese che «ha creduto di crescere declinando», come dice Revelli; ecco il paradosso di una nazione dove i poveri aumentano di mese in mese mentre sul grande schermo dell'immaginario collettivo (e su quello piccolo dell'affabulazione televisiva) «viene proiettata la narrazione fantasmagorica, ammiccante di un benessere da piani alti». Un ritratto illusorio, dunque fatale. Perché anziché avvicinarci ai problemi, e magari alle soluzioni, ci spinge allegramente nella direzione opposta.

È questo il Paese di cui celebriamo il secolo e mezzo di unità? E' qui la festa? E se davvero fossimo uniti non dovremmo, tutti insieme, fare il possibile per migliorare questa inaccettabile situazione? La realtà è che centocinquanta anni dopo torna d'attualità la frase che Garibaldi pronunciò il 15 maggio 1860 a Calatafimi. Con una indispensabile correzione: qui non si tratta più di fare l'Italia o morire. Ma di rifarla forse sì. ♦